

*giugno 2004*

## IL BURUNDI TORNA A VOTARE FINALMENTE UN FUTURO SENZA VIOLENZA?

Oro, verde, azzurro, rosso. Si mescolano, si fondono, si esaltano l'un altro i colori di questa stagione. La secca è cominciata ormai da un mese, anche le colline burundesi diventano Africa vera e le sterpaglie, alte sulle colline color del grano maturo con sfumature dorate, pare possano nascondere qualche predatore. Come fa "La mia Africa" tutto questo.

La jeep, stracarica come sempre, arranca sull'erta salita della strada nazionale numero uno che dalla capitale Bujumbura ci porta dritti fino a casa, al nord, a 180 chilometri e a 1600 metri di altitudine, in uno sparuto villaggio, Gasura, che è divenuto la nostra residenza. Maciniamo un chilometro dopo l'altro e guadagniamo la fine della salita più dura, la prima che, con decine di tornanti, ci porta proprio sopra la capitale fino a 2300 metri; evviva siamo riusciti a superare la solita fila di camion che riescono sempre ad intossicarci con gli scarichi sbuffanti nero corvino.

E' un periodo "buono" questo per il nostro paese d'adozione, calma relativa, qualche scaramuccia, a darci l'illusione che forse "ci siamo, siamo vicini alla pace vera". Perfino una camionetta che ci precede e che ci rivela il suo carico, macchinette "mangia soldi", le stesse che troviamo in Europa, giochi certamente truccati da piazzare in qualche sgangherato bar del nord del paese pare raccontarci di una futura normalità. Ma dove li troveranno i soldi per giocare visto che la maggior parte degli abitanti è sotto la mitica soglia di un dollaro al giorno. Un'altra illusione occidentale che arriva.

C'è movimento nel Paese, aerei pieni di funzionari e truppe, ormai ufficialmente appartenenti alle Nazioni Unite, arrivano per assicurare la tranquillità in questi mesi che precedono le elezioni politiche, le seconde che si svolgono democraticamente nella storia del paese, previste in autunno. Elezioni che sono seconde solo a quelle che hanno regalato ai burundesi un sogno durato solo cento giorni grazie all'elezione di Melchior Ndadaye, primo presidente hutu eletto democraticamente nel giugno 1993 e assassinato il 21 ottobre dello stesso anno, durante un tentativo di colpo di stato che nel volgere di pochi giorni porta al massacro di oltre 300.000 persone, a milioni di rifugiati e all'avvio di un'inaudita sequenza di violenze la cui coda mena colpi ancor oggi, a un ulteriore colpo di stato nel 1996 che riporta al potere il maggiore Pierre Buyoya .

La forza dell'Unione Africana, presente da mesi, sfoggia orgogliosa il nuovo caschetto azzurro, Nazioni Unite, finalmente, dicono i più. La forza di pace, già presente in oltre 2000 unità raggiungerà quota 6000, uomo in più uomo in meno, anche grazie all'arrivo di soldati Pakistani ed Indiani. Ma ancora non è chiaro se il loro compito sarà quello di assicurare la pace oppure, come ora, quello di proteggere le personalità rientrare, gli uomini del governo...

Del resto è di pochi giorni la notizia della presa di Bukavu, cittadina capitale del sud Kivu nella Repubblica Democratica del Congo, una manciata di chilometri dal Burundi, da parte dei "ribelli", li chiamiamo così per semplificare, rischiando di scadere nel banale, con la Monuc ( la forza di pace ONU presente nella zona) alla finestra a guardare.

Il timore che tutto possa non andare liscio è certo fondato, anche se la situazione mostra qualche novità che dovrebbe consentire di ricomporre il mosaico destinato a far da tessuto ad una nuova società, che pur con i problemi di sempre, mancanza di acqua potabile, di possibilità di cura, di scuola, potrebbe però partire da nuovi presupposti per costruire il futuro.

Però si dice anche che alcune forze politiche sarebbero propense a far slittare le elezioni, lo stesso presidente pare nicchiare, ma i "ribelli"( FDD, FNL e altri gruppi) non sono d'accordo, pare quindi che qualcuno voglia tirare la corda già tanto sottile fino a farla spezzare un'altra volta. Già ma ci sono le Nazioni Unite tuonano gli inguaribili ottimisti, già ma anche in altre realtà c'erano e poi hanno" levato le tende"!

Ma che ne sa di tutto questo quella donna che, zappa sulla testa, figlio sulla schiena, torna a casa nel tramonto dorato dopo una giornata passata a zappare nei campi, a spaccarsi la schiena per un piatto

di fagioli, che ne sa la sudata raccoglitrice di caffè che spinge al massimo le sue mani per raccogliere il maggior numero di ciliegie nel minor tempo possibile perché forse riuscirà a raggranellare un po' di denaro in più per comprare il petrolio per la lampada, quella pentola di alluminio che da mesi occhieggia la mercato, quella pezza di stoffa che le consentirà di cambiare, dopo un anno i suoi miseri stracci .

Il Burundi pare andare a due, tre velocità, il Burundi oggi è la capitale Bujumbura e tutto il resto, due realtà che fanno un paese ma eccezionalmente lontane fra loro. Una manciata, ma proprio una manciata di chilometri oltre il cento cittadino e il panorama cambia completamente così come cambiano le esigenze e le aspettative. Anche fra gli stessi quartieri della capitale vi è una grande diversità, pochi quelli “ricchi”, gli altri a fare da cintura, una sorta di grande corte dei miracoli, ma dove il miracolo vero è quello di sopravvivere.

Ma spesso si muore, troppo spesso e a farne le spese sono sempre i più deboli, gli indifesi, gli ultimi fra gli ultimi. L'acqua potabile in Burundi è ancora appannaggio di pochi, anche la scuola elementare non è per tutti così come il diritto ad essere curati, ma come si fa a curarsi, mandare i figli a scuola quando si guadagnano in media 500 Fbu al giorno ( cambio ufficiale 1 euro – 1250 Fbu), come meno di mezzo euro al giorno. E allora si fa quel che si può guardando avanti, quando è possibile, sperando che questo stato un giorno possa garantire opportunità minime per tutti, ma la disillusione è forte; anche sulle colline c'è voglia di pace, quella vera, dopo quasi undici anni passati a dormire con un occhio solo, col fagotto di miseri stracci sempre pronto, pronti a fuggire al minimo segnale di pericolo. Ma non c'è pace senza giustizia. Almeno un barlume, ma forse un po' di chiaro traspare in fondo al tunnel, elezioni permettendo, Nazioni Unite permettendo.

Flavia Bolis

luglio 2004

## E' DURA LA VITA IN AFRICA, OGGI

Il vestito è sempre lo stesso, solo ogni anno più corto e con qualche buco in più. La piccola Ntabaza, sette anni circa, ormai da un paio d'anni gironzola attorno alla missione col suo abitino giallo, una volta sgargiante, oggi un po' più sui toni del marrone. Non va a scuola la bambina, e per oltre un mese capitò, di sera, di trovarla rannicchiata in un angolo, vicina ai guardiani, il cielo a fare da tetto. Aveva una mamma la piccola, chissà se ne conserva il ricordo. Interrogando la gente del villaggio capita di scoprire che ormai la donna è morta da tempo. Il padre? Per esserci c'è, o meglio c'è a strappi. E poi c'è quella nuova donna in casa, giunta con i suoi bambini. E alla piccola Ntabaza non resta che la strada. In Africa è così, difficilmente la matrigna riesce a non privilegiare i propri bambini. Ma quando la fame è tanta come fai a non essere partigiana, e a rubare qualche boccone in più per i tuoi piccoli. E a Ntabaza rimane la strada. Troppe sono le sere che capita di incontrarla fuori casa, troppe le volte in cui tu la accogli e il giorno successivo mandi a chiamare il papà, qualche rimprovero, la promessa di un piccolo lavoro, di aiuto per mandare a scuola la piccola, la richiesta di starle vicino. Una settimana, un mese e della piccola non c'è traccia alla missione, al mercato. Forse finalmente le cose marciano. Ma poi, in una di quelle notti di luna quando nessuna luce è necessaria per vedere, eccola di nuovo, al solito angolo, inevitabile il rimbrotto ma poi come fare a non darle un tetto, una coperta, cibo, una tazza di tè caldo. Non va a scuola la piccola Ntabaza che ora, per paura di essere rimandata in quella che non considera più la sua casa dorme al mercato con decine di altri bambini per i quali la famiglia non è neppure più un ricordo sbiadito. Giovani vite già adulte, lo sguardo di sfida, il naso sporco, la mano lesta. Ti pare fatica sprecata parlare con loro; rapaci guardano solo al tuo orologio di plastica, paccottiglia da cinque euro, per loro un piccolo capitale. Mangiano da scoppiare quando gliene porti. Ridono anche per qualche tua espressione buffa, per i tuoi vani tentativi di mettere insieme due parole in croce nella loro difficilissima lingua, ridono ma solo con le labbra. Lo sguardo rimane ostinatamente duro, perso in vaghe immagini di un'infanzia negata. Eppure sono bambini e lo scopri dopo dieci, cento, mille tentativi, quando proprio ti viene da dire "basta, è inutile, è proprio vero, è meglio mollarli al loro destino". Quando proprio non ce la fai più, un piccolo, quasi insignificante gesto, ti ridà la carica, ti fa capire che hanno solo bisogno d'amore, sono voraci d'amore, gridano il loro bisogno, ma a modo loro. Che fare allora? Dar loro fiducia? Ma come? Le famiglie sono spezzate; la malattia, la guerra, dieci, quasi undici anni di terrore, hanno disgregato fino alle radici l'istituto familiare, quella famiglia allargata che era in grado di sorreggere quanti rimanevano senza sostegno. Ma quando si vive molto al di sotto, infinitamente al di sotto, della mitica soglia del dollaro al giorno non ti puoi permettere di sfamare una bocca in più sia essa di anziano o di bimbo. E se per i bimbi l'alternativa è la strada, per i vecchi, accusati assurdamente di ogni sorta di maleficio, è l'esilio, alcune volte la morte. E' dura la vita in Africa, oggi, paradossalmente, in moltissime realtà lo è ancor più di dieci anni fa. Gli obiettivi che le grandi agenzie internazionali si erano prefissi non sono mai stati raggiunti e la maggior parte della popolazione di questo continente è stritolata da una miseria che pare non avere fine. Nelle campagne, sulle colline, nella savana si continua a morire per malattie facilmente curabili, qualche volta per le conseguenze della fame, per la mancanza di acqua potabile, si continua a non andare a scuola e ad essere condannati, come cento, mille Ntabaza. Condannati ad una non vita. Già ma che fare? Se i grandi hanno fallito che fare? Eppure hanno bisogno d'amore. E allora perché non dare semplicemente amore, perché non esserci accettando le proprie sconfitte, ma esserci sempre, giorno dopo giorno a salutare ogni nuova alba e la piccola Ntabaza che timida sbircia fra i buchi del recinto di casa. Un sorriso. Per ora basta, se dato con amore è pur sempre un inizio. Poi verrà il resto.

Flavia Bolis

agosto 2004

## STRAGE D'AGOSTO IN BURUNDI

E' accaduto di notte, soprattutto a donne e bambini, rifugiati congolesi, senza una ragione apparente. 150 morti, vite stroncate con fredda brutalità; pallottole, macete e poi benzina a bruciare i corpi di questi martiri, gente innocente che ha cercato di sfuggire alla morte qualche mese fa, nella regione del Kivu. In realtà l'appuntamento è stato rimandato solo di una manciata di giorni. Se n'è parlato nel mondo. Ancora una volta il Burundi è salito agli onori della cronaca; purtroppo per un altro fatto raccapricciante. Il campo dei rifugiati congolesi di Gatumba, nella piana del Rusizi, Burundi, una località a due passi dalla frontiera con la Repubblica Democratica del Congo, una landa semideserta fino a pochi anni fa, in una notte senza luna, è stato assalito e la morte è arrivata come sempre rapace, a ghermire senza distinzione alcuna. Un'altra speranza che muore.

All'alba terribile lo spettacolo è immediato il balletto "delle colpe", in una sorta di triangolazione perfetta rimbalzano accuse all'uno e all'altro. Un'etnia congolese nemica di quella cui appartenevano i rifugiati, i ribelli burundesi dell'FNL, l'esercito. Questi i principali accusati. Nomi che girano in tondo l'uno addossa all'altro la responsabilità del massacro a dimostrare chiara, ancora una volta, la triste realtà: un'altra strage e destinata a rimanere senza colpevoli. Sul terreno, però, quella mattina, fra quel che resta delle bianche tende fornite dall'alto commissariato Onu per i rifugiati, figure indistinte, pezzi di carbone che difficilmente richiamano ad una sagoma umana. Non dovevano essere ancora a Gatumba i profughi. Una specifica normativa dice che entro 60 giorni dallo sconfinamento i rifugiati devono essere spostati a 180 chilometri dal confine. Era già stata individuata la zona dove i congolesi avrebbero dovuto soggiornare. Eppure erano rimasti là, consapevoli della "pericolosa" vicinanza con la madrepatria.

Ancora violenza in Burundi, se n'è parlato sui giornali. In Italia si è scritto di questo orrore. E poi più nulla, la pausa di Ferragosto impone le sue regole. Si ritorna a parlare di mare, di rientro, di ingorghi sull'autostrada, del caro benzina, della corsa senza regole dell'euro che ci rende tutti più poveri. Per carità, è legittimo parlare anche di questo anche perché ciò che si tocca con mano è spesso il confine naturale della nostra quotidianità.

Non si parla più di questo strano paese, i riflettori hanno illuminato questo scampolo di terra quanto basta per "buttare giù una cartella o poco più", un articolo scritto basandosi sulle testimonianze raccolte per telefono, un servizio televisivo cucito con immagini di altri massacri, "tanto sono tutti uguali".

Eppure c'è paura nel paese, la situazione è instabile. Domenica 15 agosto migliaia di persone raggiungono Bonero, provincia di Muyinga, uno sparuto punto sulla carta geografica nel nord del paese, dove i missionari saveriani hanno voluto erigere un santuario mariano diocesano.

Si festeggia la Madonna Assunta. L'atmosfera è festosa, il cielo turchino fa da sfondo ad una teoria di luci e colori. La messa, come tutte le messe africane, si protrae per parecchie ore ma la gente non sente il peso della fatica, delle sei, sette ore di cammino, su e giù per le colline, necessarie per raggiungere il santuario. E' un atto di fede e di speranza questo pellegrinaggio, ci si affida a Maria, si affida il paese alla Madonna. Sono ormai quasi le due del pomeriggio, i fiori sull'altare cominciano ad appassire e le candele a sciogliersi ma ancora di canta e si prega.

Un boato sordo e un sibilo sinistro interrompono questa atmosfera di grazia, è il terrore. Il terreno comincia a tremare, migliaia di piedi calpestante rovinosamente l'erba cercando di guadagnare la fuga, noi stessi ci accucciamo a terra, la piccola Bernadette fra le nostre braccia stretta stretta, ci prepariamo al peggio; un secondo, due secondi, tre, cinque, dieci, nulla. Le teste si rialzano. Un camion è fermo sulla strada, il pneumatico scoppiato; per una serie di ragioni fisiche e ambientali lo scoppio è risultato identico a quello dei mortai che tristemente hanno fatto sentire la loro voce per mesi negli anni passati. Piano piano la situazione ritorna alla normalità e si continua a pregare. Una storia piccola piccola, ordinaria quotidianità che ci racconta del terrore di un popolo, di gente che

danni anni vive nella paura. Certo si continua a sperare, a guardare al futuro ma non è possibile non ricordare, non temere.

Si parla di pace ogni giorno e la politica sta facendo il suo esercizio quotidiano di equilibrio, ma nei villaggi, nelle campagne si tende l'orecchio, al minimo sospetto è la fuga. E' così il Burundi, un piede in casa e uno fuori in attesa di fine ottobre quando dovrebbero essere le urne a dare il responso delle elezioni, ammesso che ci si arrivi, ammesso che le armi tacciano. Ma come è possibile pensare che taceranno quando si scopre che molte famiglie sono armate da dei folli che pensano ancora che solo la violenza potrà riportare qualcuno al comando e ridurre gli altri al silenzio. Per questo il 15 agosto, dopo la paura, la preghiera a Maria, Regina della pace, è risuonata ancora più forte, affinché le menti sconvolte dal delirio di onnipotenza possano essere ricondotte alla ragione, alla consapevolezza che è solo nel rispetto dell'altro la via del futuro.

Flavia Bolis

settembre 2004

## MANCA IL GASOLIO. PREZZI ALLE STELLE. E LA MISERIA DIVENTA ESPERIENZA QUOTIDIANA

Tutto è cominciato con lunghe code alle pompe. Un ora di attesa sotto il sole cocente per una tanica di gasolio. E' di nuovo crisi, la terza questo anno. Il carburante non arriva, dicono i gestori. Come sempre il sospetto che invece tutto sia bene stivato. Si fa pressione per poter aumentare, ancora una volta il prezzo. In un anno un litro di gasolio ha avuto un rincaro elevatissimo, da 830 franchi il litro a 1050; e non è finita, assicurano. Altro che aumento del costo del petrolio!. Qui vogliono portare il prezzo ad un dollaro al litro, senza curarsi delle inevitabili conseguenze, e ormai non siamo tanto lontani visto che al cambio un dollaro vale 1150 franchi burundesi (che d'ora in avanti indicherò con la sigla Fbu).

E così, quando hai la fortuna di trovare zucchero, olio, sale, farina scopri che il prezzo è aumentato. Non è così per i salari fermi da mesi, da anni. Un operaio nel nord del paese dove noi abitiamo guadagna mediamente 700 Fbu al giorno! In capitale i salari sono certo più alti ma la vita è ancora più cara. L'aumento del costo del carburante provoca un impennata dei prezzi e la miseria diviene esperienza quotidiana per un numero sempre maggiore di famiglie che da sempre hanno vissuto nella povertà. Il paese fa fatica ad andare avanti eppure ti raccontano di qualche progresso. Il Burundi importa tutto, esporta solo caffè, e lontano dalle coste le merci viaggiano per migliaia di chilometri prima di raggiungere la destinazione. L'economia non va, eppure il denaro da qualche parte arriva visto che è tutto un fiorire di cantieri edili nella capitale. "*C'est la guerre qui fait l'argent*": mai il senso di questa affermazione è stato palpabile come in Burundi. Arrivano centinaia di migliaia di euro per progetti di sviluppo, riconciliazione, salute che inevitabilmente finiscono nelle tasche di pochi. I 6000 militari ONU oltre alla missione di pace hanno portato altre insicurezze.

L'altra notte uno di loro è stato freddato per strada, si dice per rubargli l'auto, ma alcuni sussurrano di altri traffici...

E la pace? Tutti guardano alla data del 20 ottobre quando è previsto il referendum popolare per la nuova Costituzione, approvata a maggioranza dal Parlamento, dopo molti mugugni, crisi di Governo e tutto il resto. E' una Costituzione stiracchiata che non accontenta tutti e ovviamente gli scontenti sono quelli che fino ad oggi, impuniti, hanno spadroneggiato. La paura è tanta, la disorganizzazione generalizzata. Per votare è necessario essere in possesso di un documento di identità, ma per ottenerlo è necessario sborsare denaro e chi se lo può permettere? Non esiste ad oggi un'anagrafe elettorale. Si dice che le varie fazioni sborseranno denaro sonante per fornire i burundesi di carte d'identità, magari con all'interno qualche banconota in cambio di un sì o un no alla carta costituzionale. Come andrà a finire non si sa, questo primo passo verso le elezioni politiche è una certezza ma la gestione e il risultato non lo sono. Non voglio pensare a cosa potrebbe succedere se le cose andassero male. Dal punto di vista politico, i "ribelli" delle varie fazioni litigano tra di loro e se ad alto livello le questioni si dirimono con le parole, sulle colline sono i mitra a parlare. La gente fugge di qua e di là. Storie di ordinaria "africanità" si potrebbe dire ma il problema è che dietro queste storie ci sta la vita di ogni cittadino.

Siamo in attesa. Magari le cose fileranno lisce e finalmente si procederà verso la pace ma il pessimismo, soprattutto da parte di chi ha visto e vissuto i massacri del 1972, 1988, 1993 e via dicendo, è diffuso. Molti civili girano armati, mitra in spalla. Quasi in ogni capanna, si dice c'è un'arma. Se qualcosa non dovesse andare credo che saranno in molti ad avere la responsabilità dell'orrore che si scatenerà. Ma è necessario andare avanti, passo dopo passo adagio, guardando al 20 ottobre, un mercoledì qualunque, per la maggior parte dei cittadini del resto del mondo.

Flavia Bolis

novembre 2004

REFERENDUM RINVIATO, ELEZIONI RINVIATE.  
C'E' TENSIONE NELL'ARIA. E LA GENTE SCAPPA.

Il sole non è ancora tramontato ed è proprio a quest'ora, quando la luce dorata si fonde con il fumo dei fuocherelli accesi al di fuori di ogni capanna, che le voci gioiose dei bimbi intenti nel gioco risuonano forti e quiete al tempo stesso. Da pace al cuore questo spaccato di giornata, conforta, lenisce, fa guardare al futuro. E' un'ora magica questa, l'ora che ti spinge fuori sui sentieri di terra rossa, resi ormai fangosi dalle prime piogge. Passi di capanna in capanna, un saluto per tutti, ormai ti pare di essere di famiglia, qualche vecchia piena di anni e di rughe risale il sentiero per salutarti solennemente. I retaggi sono duri a morire; i bambini per lo più ti inseguono gridando in coro "Pino, Flavia, Bernadette...". Poi incontri una capanna vuota, poco più in là un'altra. Ti informi e scopri che le famiglie se se sono andate, per paura, così come per paura molti bambini non frequentano la scuola appena iniziata. C'è tensione nell'aria, il referendum rinviato al 26 novembre, ma spostarlo di un mese o poco più ha un senso? E le elezioni attese per dicembre perché spostarle ad Aprile 2005?. Altri mesi di attesa forse indispensabili per comporre il mosaico della pace, forse invece ore e giorni spesi nella paura e nel terrore fino ad alimentare una vera e propria fobia collettiva come quella che si è perfezionata nel mese di ottobre, in alcuni comuni della nostra provincia e che ha portato ad una massiccia emigrazione verso luoghi considerati più sicuri. Si parte si abbandona tutto, il campo, la casa. Niente raccolto dunque nei prossimi mesi, niente cibo, di nuovo poveri fra i poveri con il rischio, al ritorno di veder occupata la casa da altri. Le armi tacciono in questi giorni in Burundi, salvo in alcune zone ristrette nel sud del paese, ma l'aria è pesante, le varie fazioni politiche convocano incontri con la gente per tentare di scongiurare la paura. Ma vi sono anche altri problemi in questi giorni. E' il tempo della semina dei fagioli, il cibo principale. Ma il denaro scarseggia. I prezzi sono alle stelle. Un chilo di fagioli a gennaio costa 100 franchi locali oggi è salito a 360. Ad ogni famiglia servono, subito, mediamente trenta chili (per la semina e per mangiare in attesa del raccolto). Chi ha avuto fortuna con la vendita del caffè può stare relativamente tranquillo anche se non può permettersi di ammalarsi, di acquistare un pezzo di sapone in più, ma per gli altri è dura, durissima. Al nostro cancello la fila di gente che chiede denaro si allunga sempre più, non accattonano, ti dicono "prestami il necessario" io te lo ripago con il lavoro. Ma ora abbiamo esaurito tutti i lavori necessari, superflui e immaginabili; avremo, nei prossimi mesi, decine di giardinieri, per un fazzoletto di terra, cariolate di letame da concimare dieci piò di terra, centinaia di quintali di pietre tanto da erigere muragli altissime. Non sappiamo che farcene, certo, ma come dire no a chi ti chiede "aiutami a non morire di fame". Anche i bambini nei mesi scorsi non si sono discostati di molto da questa logica. "devo andare a scuola non ho quaderno, bic e nemmeno un vestitino nuovo". Che fare ci siamo chiesti più volte. Poi ecco l'idea. Dietro casa, fra la chiesa e il centro di salute, un pezzo di prato incolto. Proprio bruttino e allora abbiamo proposto a tutti i bimbi di portare erba buona da piantare, abbiamo ingaggiato i giardinieri in eccedenza ed ora abbiamo uno spazio tutto nuovo. Già ma dopo? Bisogna trovare altri lavori ed ecco la sistemazione dei vialetti, la pulizia dei canali e avanti ancora.

Sono dignitosi i burundesi, salvo le solite eccezioni, lavorano volentieri in cambio di un aiuto economico consapevoli che le ore dedicate al lavoro (non certo l'intera giornata) non riusciranno mai a compensare il valore del denaro ricevuto ma si tratta di un tacito accordo fra noi e loro. Non ti do tutto gratis diciamo noi, lavoro un po' dicono loro. E' certo un accordo imperfetto questo ma che consente alle gente di avere le sementi, di coltivare il campo, di non essere strangolata dagli usurai, di sapere che puoi contare su qualcuno se hai bisogno di una mano.

Flavia Bolis

dicembre 2004

## IL NATALE SENZA LUCI DEI BURUNDESI

Una manciata di giorni e sarà Natale. Piove molto sulle nostre colline ed è tutto un trionfo di verde, verde tenero, verde smeraldo, verde brillante. Una teoria di luce da fare girare la testa. Il pensiero, inevitabilmente corre a casa, agli affetti più cari ma anche all'atmosfera, forse eccessiva del "nostro" Natale. Il contrasto è evidentemente stridente e lo è ancor più qui, a Gasura, dal mese di agosto priva di energia elettrica. La missione, come tutta la zona, è al "buio" da mesi. La turbina dell'ente pubblico dell'energia elettrica burundese che rifornisce la rete non funziona più e pare manchi il denaro necessario per sostituirla. Noi, fortunati uomini bianchi, possiamo contare sul gruppo elettrogeno ma anche in questo caso le cose non vanno benissimo, il prezzo del gasolio, carburante in questi mesi praticamente introvabile, è alle stelle: per un litro occorre sborsare oltre un dollaro. Si misura tutto a Gasura in questi mesi, anche il gasolio, e quindi il gruppo funziona a ritmo ridotto, un paio d'ore al giorno per caricare le batterie necessarie alle luci di emergenza, soprattutto per il centro di salute, la maternità, il laboratorio, quanto al resto ci si arrangia. Eppure non si sta così male. Dopo gli inevitabili brontolii sull'inefficienza africana, ci si rassegna e si riesce anche a trovare il lato bello delle cose, come nelle notti di luna dove il chiarore è tanto forte da rendere inutile l'uso delle torce per camminare sui sentieri.

Immagini, quasi idilliache, bucoliche, che necessariamente focalizziamo per "anestetizzare" un po' il nostro cuore. La gente, la nostra gente, nel buio della notte, parla, s'interroga, attende. Si spera, ci si scoraggia, si impreca. Le ruberie sono all'ordine del giorno, le bande di ladri paiono aumentare sempre più, il furto politico è incerto. Da giorni alla spicciolata i nostri lavoratori e non solo giungono a casa con la preghiera di custodire i loro piccoli tesori. Una pentola, una fazzolettino con una manciata di banconote che tutte insieme non fanno cinque euro, il bidone del riso (venti chili in tutto) un vero e proprio lusso. "Custodiscili per me, da te non verranno- ti dicono- alla domenica verrò a prendere la pentola e un po' di riso, qualche soldino". Come dire no, come far capire che anche noi siamo nell'occhio del ciclone e non certo per riso e pentole. Le bande che tiranneggiano il territorio pensano, nella stragrande maggioranza dei casi illudendosi, che noi siamo pieni di denaro. siamo bianchi e questo, per loro, basta a fare la differenza. Nelle capanne entrano armati di bastoni, nelle nostre case arrivano con mitra e fucili. Perfettamente inutile insistere sui guardiani, giustamente al primo segnale di pericolo paiono dileguarsi. E chi non lo farebbe minacciato di ritorsioni terribili, fino alla morte, che si estendono anche alla famiglia?

"Mettete da parte un gruzzoletto, sufficiente ad accontentarli- ci dicono i missionari- non rischiate, accontentateli e se occhieggiano anche il vostro orologio (una patacca da dieci euro) non abbiate esitazioni, levatelo e consegnatelo". Si vive così a Gasura e più in generale in Burundi, ogni sera, con gli orecchi attenti al minimo rumore non consueto, pronti. L'ora critica (quella che solitamente vede perpetrarsi le razzie nelle missioni e cioè dalle 19.30 alle 21.30) è passata. Un sospiro di sollievo, il tempo per dare un ultimo sguardo al cielo e poi via verso un altro giorno. E poi è la luce e nuova energia, via veloci verso un nuovo giorno, altre medicine da fabbricare, altri bambini da curare, altre mamme da consolare, altre paure da esorcizzare e poi bisogna trovare il tempo di cominciare a pensare al presepe in parrocchia, alle nuove divise delle danzatrici e dei cantori, piccoli e grandi angeli che la notte di Natale, con i sacerdoti e la comunità sapranno far rinascere la gioia vera. Perché l'amore vince ogni cosa.

Flavia Bolis